



Rodrigo Pais

Le vie molto strette da percorrere per la Finanziaria '96

GIORGIO MAGGIOTTA

IL PROBLEMA del giorno sembra il ruolo di Lamberto Dini nel prossimo futuro. La discussione potrebbe essere seria se fosse un tentativo di risposta alla complessa realtà del paese. Invece ci si limita ad un gioco ad incastri che, se non si svolge cinghiosamente sulla pelle del paese, potrebbe essere considerato un ennesimo divertimento estivo e, come tale, accantonato. Non possono invece essere accantonati i problemi reali a partire dall'impostazione della manovra di politica economica alla quale guardano gli esperti e gli operatori sui mercati finanziari ma anche milioni di giovani disoccupati, centinaia di migliaia di imprenditori, e, più in generale, tutti quei cittadini che si attendono segnali di speranza e di una ripresa non effimera.

Nel passato la manovra di bilancio era fondata su poche, elementari, regole. Si tagliavano i trasferimenti agli enti locali, i fondi destinati agli investimenti, le risorse destinate allo stato sociale (pensioni e sanità), si trasferiva agli enti locali una qualche capacità impositiva, scaricando su di loro l'impopolarità di un prelievo aggiuntivo. Si riduceva così il disavanzo e si assorbivano i costi crescenti del sistema del debito. Amato e Ciampi hanno introdotto nello schema alcune positive varianti. Amato, ad esempio, aprì la strada ad una riforma strutturale degli assetti della pubblica amministrazione. Ciampi si caratterizzò per la positiva azione sui tassi d'interesse riuscendo quasi ad annullare il differenziale in materia tra l'Italia e gli altri paesi industrializzati. Entrambi ricercarono, e realizzarono, un importante rapporto con le forze sociali.

Poi la sciagurata parentesi Berlusconi: la manovra spettacolo in materia fiscale, le scelte negative sui cruciali temi della moralità pubblica (delegittimazione della magistratura impegnata contro la corruzione e la criminalità organizzata), la spregiudicata politica di occupazione degli spazi nel campo dell'informazione, la rottura con i sindacati. L'inflazione ha ricominciato a crescere e, soprattutto, sono cresciuti ancora più rapidamente i tassi di interesse sui titoli pubblici. È cominciato il processo di smontamento dei cambi accentuato per lo spregiudicato ostruzionismo al governo Dini, colpevole di aver ripreso, con il sostegno del centro-sinistra, la politica di Amato e di Ciampi. Un'offensiva culminata con la presentazione della mozione di sfiducia e con la sconfitta parlamentare del centro-destra che a questo punto, anche a seguito della sconfitta cocente alle amministrative, è stato costretto ad un atteggiamento più responsabile.

È casuale che in tutto questo processo, malgrado oscillazioni e ritardi che sarebbe inutile negare, il punto di riferimento positivo, sostegno alle principali scelte innovative, sia stato lo schieramento di forze politiche e sociali che oggi si riconosce nella leadership di Prodi mentre il complesso di interessi affaristici e clientelari che a quelle scelte si è opposto si riconosceva nello schieramento e nel governo di Silvio Berlusconi? Ed allora se non si vuole indulgere ad un cinico trasformismo occorre misurarsi sulle scelte compiute e da compiere anche perché molte delle vecchie strade sono precluse.

LA RIDUZIONE delle spese di investimento non è più praticabile ed anzi, come dimostrano le più recenti cronache nazionali, dal Nord come dal Sud d'Italia viene una domanda di interventi in materia di difesa del suolo, di captazione ed utilizzazione delle acque, di razionalizzazione del sistema di trasporti delle persone, delle merci, delle... idee. Una ripresa di investimenti pubblici e privati è anche essenziale a fronte dell'emergenza Mezzogiorno.

La spesa sociale, se si esclude il comparto previdenziale (sul quale l'intervento è stato compiuto con il determinante concorso di elaborazione e di sostegno del centro-sinistra e dei sindacati), è largamente inferiore agli standard dei paesi industrializzati con struttura sociale comparabile con la nostra.

La spesa locale è da tempo sotto controllo e la compensazione di più ridotti trasferimenti dal centro con una maggiore capacità impositiva può essere concepita solo in un quadro di federalismo al cui interno collocare anche un federalismo fiscale inteso non come mera aggiunta di tributi ma come ripensamento strutturale del sistema fiscale nazionale.

Essendo escluso che si possa procedere a riduzioni del disavanzo con interventi amministrativi sul debito ed essendo al contempo irrinunciabile la scelta del risanamento occorre concentrare l'attenzione su due temi tra loro strettamente intrecciati: riforma della pubblica amministrazione, riforma fiscale. Una rinnovata efficienza ed un ripensamento della organizzazione della macchina pubblica possono consentire un recupero di risorse ed una loro più razionale utilizzazione e, insieme, una innovazione nel rapporto tra strutture pubbliche e società civile senza perdere il consenso sociale che, come l'esperienza dimostra, è la chiave del risanamento sul versante della spesa. Anche per quel che riguarda il prelievo fiscale la riforma strutturale da molti auspicata, fondata sull'attribuzione di una consistente autonomia impositiva ai poteri locali, è impensabile senza un recupero di efficienza della macchina pubblica tale da garantire l'irrinvanza della pressione fiscale complessiva senza un aggravio del prelievo individuale sui cittadini e sulle imprese che già compiono il loro dovere. È questo anche l'unico modo per combattere efficacemente l'evasione ed elusione senza indulgere ad un altro tipico gioco (mabruzzo) nazionale: l'oscillazione tra grida manzoniane e la condannabile pratica dei condoni.

«Donne non si nasce: si diventa»
Simone de Beauvoir



Donne al lavoro

«Donne non si nasce: si diventa»

Simone de Beauvoir

Il Polo, l'Ulivo e Dini No alle aste estive

DALLA PRIMA PAGINA

duzione del consenso conferì a Berlusconi la possibilità di inventare una destra capace di sostituire, senza particolari rotture, ai vecchi partiti e al tempo stesso di inventare un nuovo orgoglio della destra. Non fu cosa da poco. Anzi fu troppo, per le esili spalle di un pensiero politico debole, di una cultura programmatica abbastanza improvvisata.

QUALE DESTRA? Si chiedono le persone avvedute della conservazione italiana. Berlusconi non ha la forza di rispondere a questa altezza della sfida. Non può farlo. Non possono farlo i Ccd e il Cdu il cui unico obiettivo sembra essere la ricostituzione di una nuova dc. Questo è il limbo della destra. Per questo ci si dibatte nella ricerca di un leader che racchiuda una delle possibili identità del Polo. Berlusconi, per un tratto di strada, le ha rappresentate tutte. Ora, per una sequenza di errori terribili, il giocattolo si è rotto. E Pannella e Buttiglione si ritrovano inopinatamente insieme, come una gazzella e un leone sotto lo stesso tetto. Così pezzi della destra si sono messi in marcia. Dietro le spalle hanno quella che ora appare una finzione. Il recente discorso parlamentare «a nome di tutti» di Berlusconi. Ma, soprattutto, ci sono i voti che in Parlamento hanno diviso An, Ccd e Forza Italia. C'è la tragica vicenda della data delle elezioni. C'è la incapacità di far rispettare gli accordi presi al Tavolo delle Regole. Berlusconi ha fatto sapere inoltre che ritiene opportuno sostituire il 60% dei parlamentari di Forza Italia eletti poco più di un anno fa. Potrei concludere. In questo quadro è venuto l'appello a Dini. Che appare un segno di difficoltà, solo a misurare il giudizio espresso in questi mesi sul governo tecnico.

C'è una verità difficile da cancellare. In questi giorni, un anno fa, il paese sembrava un vascello nella tempesta. Le liti nella maggioranza, la caduta a precipizio della lira, la minaccia del Cavaliere di «tornare di piazza» in difesa del suo governo. Il paese scricchiolava, altorché. Ora i giornali valutano il ritorno sotto la soglia del 1.100 lire del cambio e una serie di indicatori economici e finanziari in ripresa. Per inciso vor-

rei dire che vanno evitati entusiasmi inopportuni. La ripresa ancora non genera occupazione, non arriva al Sud, non migliora lo stato di vita delle famiglie, non si accompagna a innovazioni tecnologiche ed investimenti produttivi in grado di rimettere stabilmente in moto la locomotiva italiana. Ma certo il panorama è migliorato. Merito di Lamberto Dini? Certo. Ad un governo, al suo lavoro, non si può pensare solo quando le cose vanno male. Ma il merito di Dini è almeno a metà. Perché la maggioranza che ha sostenuto il governo si è sobbarcata un peso rilevante. Questo paese non avrebbe una riforma delle pensioni se non ci fosse stata, con la responsabilità di governo e sindacati, una forte dose di coraggio politico dei partiti che sostengono il governo. Sono questi, in definitiva, coloro che richiedono il consenso agli elettori. Loro hanno rischiato.

Insieme al merito va fatta un'altra considerazione. Il centrosinistra, con una importante convergenza parlamentare con la Lega, ha sostenuto il governo Dini, di cui oggi si celebrano giustamente i meriti. Così come sostiene il miglior governo della storia repubblicana: il governo di Carlo Azeglio Ciampi. Il centrosinistra inoltre è stato scelto dagli elettori della stragrande maggioranza dei Comuni e delle Province d'Italia e da quelli di dieci regioni su sedici. Nelle regioni in cui ieri la sinistra e oggi l'Ulivo governa da più tempo ci sono i livelli più alti di sviluppo e di qualità della vita di tutto il paese. Questa è la prova data sul campo. Questa è la carta d'identità della capacità di governo dell'Ulivo e del centrosinistra. Non chiacchiere, ma azioni di governo. È sulla base di questa esperienza che l'Ulivo si propone di dirigere l'Italia, con un governo politico qualificato.

Ma torniamo alla ricerca della destra e al ping pong estivo su Dini. C'è un altro aspetto paradossale della vicenda. La destra dovrebbe convincere l'attuale presi-

dente del Consiglio a presentarsi davanti agli elettori, una volta diventato leader del Polo della Libertà, per dire «c'è una piccola novità, lo vi chiedo ora di votare per coloro che hanno combattuto strenuamente contro il mio governo e contro coloro che lo hanno invece sostenuto». La destra, tutta o in parte, ha votato contro la riforma delle pensioni, la par condicio, ha praticato ostruzionismo e ha sostenuto una mozione di sfiducia. Dimenticarlo è difficile.

La ipotesi che Dini possa guidare lo schieramento di destra appare perciò difficile da sostenere politicamente e, aggiungo, difficilmente capace di unire le diverse anime del Polo. Ma tant'è. Qualcuno l'ha fatta e dunque rimane lì. Credo però che, come ha ricordato Luigi Berlinguer, Dini conosca bene i dati economici e i giudizi internazionali che il ministro del Tesoro del governo Berlusconi poteva registrare ogni mattina e quelli che invece il presidente del Consiglio di questo governo sostenuto da Lega e centrosinistra ha ottenuto. Siccome le due fasi e i due incarichi sono stati vissuti dalla stessa persona è evidente che la differenza non può che essere rintracciata nello schieramento politico e nella capacità di guida della coalizione.

IL BALLETTTO estivo attorno a Dini è così cominciato. Mi dispiace sinceramente di essere stato per un momento associato. Era quanto di più lontano dalle mie intenzioni. Io non smentisco, se non in casi incredibili, i giornali e tantomeno i loro titoli. Credo che ormai i lettori, specie i più avveduti, sappiano la dinamica che intercorre tra un articolo e un titolo. Ho rispettato, inoltre, per il lavoro dei colleghi che per altro sanno che sono uno che misura le parole, che non ama le «sparate» e le battute. Ma il lettore, in questo caso, può essere rimasto confuso. Nello stesso giorno, infatti, tre giornali dicevano che io avevo, a Stato, dato un

ultimatum a Dini e altri due che gli avevo invece offerto la vice presidenza del Consiglio. Ho insistito più volte, in quell'incontro con i giornalisti, sugli elementi di novità del quadro politico che ho sopra descritto: la crisi di leadership del governo Dini, la legittimità dell'aspirazione a governare del centrosinistra, la palese contraddittorietà di una ipotesi formulata dalla destra di leadership di Lamberto Dini. E ho detto più volte, che si poteva evitare di tirare lo stesso Dini per la giacca, lo si doveva lasciare in pace. Per motivare questo ho riferito ai presenti una domanda che mi era stata fatta al mattino da una testata televisiva: «Come pensate che Dini possa rifiutare l'offerta del Polo di essere il leader se, con voi, al massimo potrebbe essere il vicepresidente del Consiglio?». Ho citato questa domanda per dire poi che avevo troppa stima per il rigore di Dini per pensare che si prestasse ad un'asta tipo «Porta Portese». A quel punto un giornalista mi ha chiesto: «Come vicepresidente? E tu?». Io ho risposto non con un'offerta ma con una ovvietà oggettiva e cioè che non necessariamente in un governo della Repubblica il vicepresidente del Consiglio debba essere solo uno. Tutto qui. L'ho ricordato con questa precisione solo per chiarezza e trasparenza. Di qui sono usciti quei titoli. Ma siccome obiettivo dei giornali che hanno dato spazio era dar gentilmente conto della mia opinione io colgo questa occasione per ribadire: credo che Dini debba essere lasciato in pace. A conferma di quanto dico posso citare quattro interviste a diversi telegiornali e ad un giornale radio fatte nella stessa giornata: in nessuna di esse fu avanzata la magica controfferta di posti da parte dell'Ulivo. Che evidentemente non c'era, nei termini riportati. Comunque non era questo, palesemente, nelle mie intenzioni. Ho invece sostenuto e sostengo due cose di cui sono convinto. La prima è che

l'Italia avrà, in futuro, bisogno di uomini super partes. Che la pubblica amministrazione e le istituzioni dovranno essere in grado di avere alla guida persone che vadano ben oltre alla logica del o di qua o di là. Una logica che applicata al funzionamento dello stato, genera fondamentalismi, integralismi, pratiche di regime. Credo che Dini possa essere uomo super partes, proprio per la sua più recente esperienza di governo.

LA SECONDA cosa di cui sono convinto è che se l'Ulivo vincerà dovrà cercare nella politica, nella società e nelle istituzioni gli uomini migliori per governare. Il senatore De Benedetti, in una scortese intervista, ha sostenuto che chi governa deve condividere il programma di governo. Sono assolutamente d'accordo. E la cosa è meno ovvia di quanto sembra. Ma ciò non toglie che la maggioranza che vince possa ricercare personalità qualificate, sia alla sua destra che alla sua sinistra, per governare al meglio. A condizione che tutti si impegnino a far vivere il programma che è stato votato dagli elettori. Noi dovremo fare, nessuno lo dimentichi, il miglior governo della storia repubblicana, un governo che sarà guidato da Romano Prodi, che rappresenta le idee e i valori di centro e al tempo stesso può garantire le ragioni della sinistra. Perciò non ho aggiunto altro, e non aggiungo altro, a quello che Prodi ed altri hanno detto sulla possibilità, proposta da D'Antoni, di una partecipazione di Dini nella coalizione dell'Ulivo. D'Antoni ha immaginato questa possibilità postulando un centro che non si costituisca come terzo Polo, il che appare oggettivamente impossibile e politicamente dannoso, ma invece una organizzazione più forte di forze cattoliche e laiche che partecipino così alla esperienza dell'Ulivo condotta da Romano Prodi. Lo stesso Prodi e tanti altri hanno detto che non hanno nulla in contrario a questa ipotesi e che toccherà al momento opportuno a Dini scegliere il da farsi. Da parte nostra, come Prodi ha giustamente detto, nessuna partecipazione ad aste estive ma la prosecuzione di un lavoro di definizione dell'identità politica e programmatica dell'Ulivo che si candida a governare per dare all'Italia stabilità e cambiamento. [Walter Veltroni]

DALLA PRIMA PAGINA

La vittoria della disuguaglianza

soluti di più e con orari non molto dissimili da quelli per la riduzione combatterono i lavoratori (maschi) agli alberi dell'industrializzazione: un'ora al giorno. E la conseguenza di quel «secondo turno» di lavoro cui sono costrette le donne lavoratrici sposate con figli rispetto ai loro mariti, ma anche rispetto a donne senza analoghe responsabilità familiari, come hanno segnalato da tempo diverse ricerche in molti paesi, confermati per l'Italia anche dalla recente indagine multinazionale effettuata dall'Istat sull'uso del tempo.

Proprio quell'indagine ha confermato come nel nostro paese la divisione del lavoro familiare tra i sessi sia scalfita solo in misura trascurabile dalla partecipazione delle donne al mercato del lavoro, nonostante nel nostro paese a differenza che in altri ove pure i tassi di attività femminile sono più alti, le donne lavorino per lo più a tempo pieno. Allo stesso tempo le donne italiane sembrano effettuare molte più ore di lavoro domesti-

co delle loro coetanee europee: non solo perché appunto sono aiutate meno dai loro mariti, ma anche perché hanno a disposizione meno servizi alla persona e devono anche far fronte alle aspettative culturali, più esigenti circa i loro «doveri» domestici e familiari. Il risultato è quello segnalato dal rapporto Onu: le donne italiane, a prescindere dallo stato civile e dal carico familiare, lavorano (tenendo conto sia del lavoro remunerato che di quello non remunerato) in assoluto più non solo degli uomini italiani, ma di tutti gli uomini e le donne dei paesi industrializzati. E tuttavia controllano solo una frazione del reddito disponibile. Allo stesso tempo l'Italia è tra i paesi industrializzati e democratici che vedono una scarsa presenza di donne nelle sedi decisionali, a livello politico ma anche economico: solo il 13% dei seggi parlamentari è andato a una donna nelle elezioni che dovevano mutare radicalmente nomenclatura e regole di reclutamento e so-

l'una donna è stata ministro nel governo che ne è nato, ma anche in quello successivo dei tecnici. Nonostante le donne siano ormai presenti in tutte le professioni, esse continuano ad essere invisibili quando si tratta di nominare qualcuno e in posti di responsabilità o di potere. Anche se la presidente Pivetti è convinta non solo di occupare quella posizione perché le sono stati riconosciuti meriti e competenze specifiche, ma che basta volere ed essere brave e si ottiene ciò che si merita. Persino il dibattito tra i due poli di questi mesi ha messo in scena uno scontro e un'antica copione rigorosamente per soli uomini. Si dibatte a lungo con accanimento, anche fra donne, sulla opportunità di introdurre quote che salvaguardino la presenza di entrambi i sessi là dove ci sono opportunità da cogliere e decisioni da prendere: ma non fa scandalo il perdurare di una rigida quota maschile che sfiora il 90%. E non si riflette sul fatto che sono proprio i paesi che hanno definito non democratico un sistema in cui il genere è sistematicamente escluso dai processi decisionali, e perciò nei prodotti dei meccanismi correttivi, quelli in cui non solo le donne sono più presenti là dove si decide, ma anche gli indicatori di disuguaglianza sono meno forti. Dati i

vantaggi che ne traggono, è difficile che gli uomini intesi come categoria cedano il monopolio del potere decisionale in assenza di una qualche forma di costrizione ma appunto di monopolio, non di democrazia, si tratta.

In effetti i dati del rapporto Onu non dovrebbero essere letti solo come un aggiornamento sulla condizione femminile. Piuttosto, questa lettura dello sviluppo umano attenta ai rapporti e alle disparità di genere non solo in termini economici ma di benessere e di controllo sulle condizioni di vita, quindi anche di rapporti di potere, segnala come non si possa più misurare il livello di benessere, di democrazia di civiltà di una società ignorando il grado di disuguaglianza tra i sessi che essa consente, riproduce, incoraggia. I due indicatori elaborati dal rapporto - l'indice di sviluppo correlato al genere e la misura del potere decisionale correlato al genere - perciò non costituiscono solo due misure settoriali, il cui valore è limitato all'analisi e alla comparazione della condizione femminile in paesi diversi. Al contrario dovrebbero essere utilizzati come misure del benessere e sviluppo complessivo che riguarda donne e uomini. [Chiara Saraceno]

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Giuseppe Colaninno
 Capo del servizio Antonio Zito
 Vice direttore Giancarlo Berni
 Redattore capo Marco Damico
 Pietro Spadolini (l'Unità)

La Casa editrice l'Unità s.p.a.
 Presidente Antonio Di Maria
 Amministratore delegato
 e direttore generale
 Arnaldo Montella
 A cura del direttore generale
 Nella Antonucci, Alessandro Matteucci
 Ufficio di Amministrazione
 Antonio Bernardini, Massimo Debi
 Elisabetta Di Prieto, Simona Marchini
 Arnaldo Montella, Romano Nola,
 Claudia Santolucito, Ignazio Savoca,
 Gianluigi Saraceno, Antonio Zito

Stampatore: l'Unità s.p.a. - Via M. Perugina, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/4781.11
 Telex: 320000 - Telefax: 06/4781.11
 Via E. Mattei, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/4781.11

Spazio pubblicitario
 Roma - Direzione regionale
 Giuseppe F. Maresca
 Via E. Mattei, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/4781.11
 Telex: 320000 - Telefax: 06/4781.11

Ufficio abbonamenti
 Via E. Mattei, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/4781.11
 Telex: 320000 - Telefax: 06/4781.11

Certificato n. 2622 del 14/12/1994